«Racconto vite bruciate»

Delbono e l'ultimo suo spettacolo sulla ThyssenKrupp

TORINO - «Il mio nuovo spettacolo si intitola *La menzogna* perché l'idea che sta al fondo è che la menzogna oggi si annidi ovunque, nei nostri discorsi, nelle nostre vite, nella nostra società spappolata, in cui tutti sono contro tutti, come detenuti di un enorme carcere a cielo aperto. E l'idea che uno debba rischiare la vita e la salute per portare a casa un salario, e che il gioco valga la candela, è una menzogna particolarmente assurda». Così Pippo Delbono, uno dei mostri sacri del teatro di ricerca italiano (che da poco ha anche pubblicato, per i tipi di Garzanti, il bellissimo libro autobiografico *Racconti di giugno*) spiega il titolo di *La menzogna*, il suo ultimo, controverso spettacolo che ha debuttato alle Fonderie Limone di Moncalieri, dove resterà in scena fino a domani sera per inaugurare la stagione 2008-09 del Teatro Stabile di Torino, prima di iniziare una tournée italiana ed europea che si protrarrà per tutto il 2009. Uno spettacolo che si svolge non per caso in uno spazio teatrale ricavato da una fabbrica, perché è ispirato alla più tristemente famosa tragedia italiana del lavoro degli ultimi anni: la strage dei sette operai ustionati a morte nell'incendio divampato nell'acciaieria ThyssenKrupp di Tornino il 6 dicembre 2007.

Delbono, com'è nato questo spettacolo? L'ispirazione le è venuta d'impulso, quando è accaduta la tragedia?

«È arrivata in un secondo momento. Anzi, per essere precisi, è arrivata "dall'esterno": è stato Mario Martone, il direttore del Teatro Stabile di Torino, a telefonarmi mentre mi trovavo a Parigi e a propormi di fare uno spettacolo che prendesse le mosse dalla strage. Ho aderito volentieri a questa "committenza", anche se, all'inizio, intravedevo un rischio».

Pippo Delbono con lo spettacolo «La menzogna» riflette sulle morti bianche a Torino. Lo spettacolo è in replica a Moncalieri

Quale?

«Il rischio artistico, e anche politico, che portano sempre con sé le sciagure che, come quella della ThyssenKrupp, diventano oggetto di una grande enfasi mediatica. Chiaramente la denuncia e lo scandalo, davanti a crimini come le morti sul lavoro, sono preferibili al silenzio. Però, quando una sciagura finisce in televisione e sulle prime pagine dei giornali con grande clamore, si crea quasi sempre un effetto perverso: è come se la verità della tragedia, la sua realtà fatta di sofferenza umana, scivolasse in secondo piano, mentre a prendere il sopravvento nei discorsi è la banalità delle frasi fatte, della pietà fasulla, degli effetti strappalacrime di cui i mezzi di comunicazione vanno a caccia e che ci danno l'impressione di lavarci la coscienza».

E come ha pensato di poterlo evitare?

«Ho cercato il contatto con la realtà: ho visitato l'acciaieria bruciata, ho esplorato quel luogo di morte che, con il suo odore di ferro bruciato, mi ha fatto tornare alla mente ricordi molto intimi, privati, di mio nonno che, quando ero bambino, mi portava qualche volta nell'officina alla quale aveva finito per sacrificare la sua vita. E ho voluto evitare la retorica del "teatro di denuncia". Sono partito dalla strage della ThyssenKrupp per allargarmi a un tema più generale: la menzogna, l'insincerità, il nascondimento della realtà che è la grande malattia della società contemporanea».

«La menzogna» non parla solo dalla strage della ThyssenKrupp, ma da lì prende le mosse. Ha conosciuto gli operai dell'acciaieria, i colleghi dei morti? Sono venuti a vedere lo spettacolo?

«Quanti di loro siano venuti a vederlo, non lo so. Posso dire che ho fatto amicizia con uno di loro: Carlo, mi sembra che si chiami. E' un giovane di origini calabresi, mi ha detto che l'azienda gli ha fatto firmare un documento con cui lui si impegnava a non costituirsi parte civile al processo e che se ne è reso conto troppo tardi».

Oltre alla tournée che attende «La menzogna», ha qualche nuovo progetto teatrale in cantiere?

«Accarezzo da mesi un progetto ispirato a Kafka. Un libro come "Il processo", con il protagonista K. che non solo viene condannato a morte senza che si conosca la sua colpa, ma arriva a trovare giusta la sentenza contro di lui, è una perfetta immagine del mondo in cui ci siamo ritrovati a vivere. Mi ricorda un'operaia che aveva lavorato alla ThyssenKrupp per 35 anni e diceva: "Qui ci hanno sempre trattato molto bene, quello che è successo è stata solo una fatalità". Difendeva quel luogo di morte per difendere la sua stessa vita. Anche questa è menzogna».

Alfredo Tenni

A un piacentino il diario di bordo

«Io, Vallacchi, aiutante in campo di Pippo. Che esperienza!»

TORINO - C'è anche un piacentino nella squadra di Pippo Delbono. Si tratta di Alessandro Vallacchi, giovane regista e drammaturgo, a cui la partecipazione a un master organizzato dall'Università degli studi di Parma, in collaborazione con Ater-Ert (corso nel quale Vallacchi si è distinto come miglior studente, meritando una borsa di studio) ha offerto un'occasione irripetibile, quella che lui stesso definisce «l'opportunità di una vita»: Alessandro ha chiesto e ottenuto di poter partecipare alla produzione di *La menzogna*, il nuovo spettacolo di Delbono (le cui repliche, dopo il debutto, sono in corso alle Fonderie di Moncalieri per o Stabile di Torino), in un ruolo insolito quanto affascinante. Vallacchi si è infatti occupato di redigere una sorta di "diario di bordo" del lavoro preparatorio dello spettacolo, seguendo passo dopo passo l'intero svolgimento dei lavori, registrandone per iscritto e filmandone le tappe, i progressi e gli sviluppi quotidiani.

Il piacentino Alessandro Vallacchi

«Ho raccolto appunti scritti e filmati di tutto ciò che avviene nella costruzione dello spettacolo, dalla fase iniziale, fino al montaggio definitivo e al debutto. Il diario di bordo è uno strumento molto utile per tutti i componenti la compagnia, per Pippo Delbono *in primis*, ma anche per gli attori e i collaboratori, che possono in questo modo soffermarsi sulle singole componenti dello spettacolo, dai materiali agli oggetti, alla musica, al timing che regola entrate e uscite in scena. E' importante in particolare in riferimento al metodo compositivo di Delbono, che si fonda sull'improvvisazione e che fa scaturire il testo, l'azione, il gesto e l'interpretazione dal lavoro collettivo di palcoscenico. E' un percorso a tappe, composto da tante istantanee che fotografano ciò che giorno per giorno è stato creato, fondamentale per valutare i risultati e per proseguire nel processo di costruzione dello spettacolo, sotto la guida di Delbono».

Cosa ricordi del tuo "debutto" in questa compagnia?

«I primi giorni del mio lavoro sono stati incredibili, perché mi hanno fatto scoprire un mondo sconosciuto: ho potuto toccare con mano il fermento da cui scaturisce la creazione di uno spettacolo. E' stato difficile per me riuscire a mantenere la lucidità necessaria per svolgere il mio compito, nonostante l'emozione, lo stupore e il rapimento che questa esperienza continuamente mi provocava».

Come immagini il tuo futuro professionale?

«Adesso vorrei continuare a lavorare nel teatro come drammaturgo - ho recentemente partecipato al concorso nazionale "Luigi Pirandello" per la drammaturgia esordiente. L'esperienza con un maestro come Delbono è stata per me fondamentale in questo senso per apprendere un approccio nuovo e assolutamente originale alla scrittura e alla composizione scenica. Sarà difficile adesso ritornare alla vita "normale", dopo aver convissuto per due mesi con una grande famiglia come quella di Delbono. Un'esperienza irripetibile, un incontro straordinario, poesia allo stato puro».

Chiara Merli

Cinema, al Festival di Roma vincono Barmak e Battiato

ROMA - *Opium war* di Siddiq Barmak vince a sorpresa il Marc'Aurelio d'Oro al Festival internazionale del film di Roma assegnato dai critici. Il film di Giacomo Battiato *Resolution 819* si aggiudica il premio per il miglior film assegnato dal pubblico.

L'Italia torna a casa anche con un altro riconoscimento importante, il premio per la migliore attrice protagonista, ampiamente previsto, a Donatella Finocchiaro per *Galantuomini*. Il miglior attore è Bohdan Stupka per *Serce na dloni* (With a warm heat) del polacco Krzysztof Zanussi.

I premi assegnati da Alice nella città vanno a *Magique!* di Philippe Muyl (8-12 anni) e a *Summer* di Kenneth Glenaan (13-17 anni).

Menzioni speciali al film *A corte do Norte* di Joao Botelho e *Aide toi, le ciel t'aidera* di Francois Dupeyron.

r. s.

Con un'interessante conferenza di Malinverni

Padre Nicola Montenz all'arpa e Alessandro Malinverni durante l'incontro (f. Franzini)

L'arpa di padre Montenz regala emozioni al Farnese

PIACENZA - Entusiasmante avvio per la rassegna culturale *Domeniche a Palazzo Farnese*, prestigiosa manifestazione promossa e organizzata dal Centro culturale italo-tedesco di Piacenza e Lodi in collaborazione con l'assessorato alla cultura del Comune e il Consolato generale di Germania.

Dorotea Sofia di Neoburgo, la donna che regnò tre volte è stato l'argomento della apprezzatissima conferenza tenuta da Alessandro Malinverni, storico dell'arte laureato all'Università di Milano, che, introdotto dalla direttrice dei musei Antonella Gigli, ha presentato la figura della figlia dell'Elettore Palatino, moglie di Odoardo Farnese e poi sposa del cognato Francesco, che fu l'unica duchessa tedesca del Ducato di Parma e Piacenza.

Forse sconosciuta ai più, Dorotea Sofia ebbe una vita avventurosa. Visse in prima persona i vari passaggi di successione e le guerre che si alternarono, e favorì il trasferimento del Ducato dai Farnese ai Borbone a favore del nipote. Ma soprattutto, come lo storico ha voluto evocare attraverso il titolo della conferenza, parafrasi del celebre film di Hitchcock *La donna che visse due volte*, benché salita al trono solo una volta come reggente, per ben tre volte fu ai vertici della gerarchia nobiliare, influenzandone di fatto le decisioni.

A seguire, l'esibizione di un grande interprete, il piacentino Padre Lorenzo Montenz, monaco benedettino dell'Abbazia di Montecassino che ha proposto ad un numeroso pubblico di appassionati uno tra gli strumenti più affascinanti e al tempo stesso tra i più difficili da suonare: l'arpa classica.

Prima del concerto, l'assessore alla cultura Dosi si è complimentato con gli organizzatori della rassegna, imitato poi dal Console generale della Repubblica Federale di Germania a Milano Axel Hartmann che ha aggiunto i propri ringraziamenti per l'attività di divulgazione e valorizzazione della lingua e della cultura tedesca svolta dal Goethe Zentrum.

Ma l'appuntamento non si è limitato a presentare un raffinato interprete. Grazie al programma selezionato da Montenz (che è anche laureato in filosofia ed è direttore della Biblioteca statale di Montecassino e professore di Storia del libro all'università statale di Cassino) il pubblico ha avuto la possibilità di viaggiare attraverso l'evoluzione delle forme musicali proprie dello stile classico.

Partendo dal Settecento barocco, l'arpista è arrivato fino al Novecento passando attraverso compositori, nazionalità e stili diversi, in un caleidoscopio di sonorità accomunate però da un medesimo e chiarissimo filo conduttore: la sua bravura.

L'esecuzione di Montenz è stata infatti un concentrato di musicalità, fedeltà stilistica, virtuosismo, gusto e raffinatezza. Elegante e morbido nella *Sonata in Re* del gallese John Parry, è stato impeccabile nelle *Variazioni su "Morgen kommt der Weihnachtsmann"* di Johann Christoph Friedrich Bach, nelle quali è riuscito ad esprimere le fioriture virtuosistiche mantenendo costantemente nitida la celebre aria da salotto sulla quale è costruita la composizione.

Brillantezza e dolcezza di suono sono poi state le peculiarità della *Sonata op. 14 n. 2 in Sol minore* di Martin Pierre Dalvimare, alla quale è seguita un'altra prova di grande virtuosismo, con un suono limpido e scintillante nella famosissima *Leyenda* dalla *Suite Española Asturias* di Isaac Albéniz.

Altri capolavori di tecnica e cantabilità sono poi state la *Fantasia sul tema de "La moldava"* composta da Hans Trnececk e le *Variazioni op. 30 "Sur un thème dans le style ancien"* del compositore argentino Carlos Salzedo. Un gioiello di eleganza e soavità che alterna ad un susseguirsi di soffusi trilli momenti di dolcissimo lirismo, con il quale l'arpista ha trionfalmente concluso la sua esibizione.

Calorosissimi e interminabili gli applausi tributati dagli ascoltatori, a cui Montenz ha replicato con un bellissimo bis, la *Passacaglia* di Haendel. «E' stato il brano che ho suonato nel mio primo concerto proprio a Palazzo Farnese», ha detto rievocando la sua prima esibizione piacentina di quasi dieci anni fa.

Ci auguriamo davvero di non dover attendere ancora così tanto prima di poter riascoltare questo formidabile interprete.

Mauro Bardelli